



Black bloc. Due chiacchiere con loro. *Giovanni Bianconi, Corriere della Sera*

Parigi. Arrivano alla Gare du Nord provenienti da una città che non vogliono rivelare, «*la polizia ci conosce già fin troppo bene*»

e sono diretti a Strasburgo, per il convegno della rete No border.

«Ma lì non andiamo a fare casino. Gli sbirri possono stare tranquilli, vogliamo solo discutere».

Un anno fa invece, a Genova, Pierre e Jean («*Niente nomi veri, d'accordo?*») erano a Genova sulle barricate del G8. Non gli interessava affatto discutere, ma solo scatenare "les émeutes", come li chiamano loro: i moti, la sommossa. Se li definisci black bloc, rispondono che non è esatto.

«Black bloc sono solo gli americani e i tedeschi, spiega Pierre. Si chiamano così per il modo in cui stanno in piazza, uniti in blocchi compatti e vestiti di scuro. Ma con questo sistema si può resistere solo in quei Paesi, dove gli sbirri non usano i lacrimogeni. Noi dobbiamo muoverci a piccoli gruppi e molto velocemente. Come a Genova, appunto».

Ma a parte la distinzione tecnica, Pierre e Jean non sono molto interessati alle etichette. Si definiscono semplicemente «radicali» che stanno bene in qualunque gruppo: anarchici, situazionisti, insurrezionalisti, comunisti,

«ovunque ci siano persone pronte a rivoltarsi contro il capitalismo, il potere, la proprietà».

Agli appuntamenti di massa, ma anche nella vita di tutti i giorni, se è vero che questi due "émeutiers", passati i trent'anni già da un po', non hanno un lavoro fisso e «quando serve qualcosa facciamo in modo di trovarla». Come a Genova, appunto.

«Servivano i caschi per proteggerci e li abbiamo presi dai bauletti dei motorini parcheggiati. Poi il venerdì abbiamo aperto un negozio di accessori per moto e ce n'erano altri. Servivano i bastoni e le pietre e ce li siamo procurati nei cantieri individuati nei giorni precedenti. Serviva il liquido per le molotov e l'abbiamo preso dalle macchine».

A vederli così, in borghese, non danno l'idea dei guerriglieri. Semmai dei rivoluzionari di altre epoche. Pierre sembra un artista in cerca d'ispirazione, capelli lunghi, basette curate e occhi curiosi; Jean ricorda il Toni Negri degli anni Sessanta, occhiali dalla montatura grossa, sguardo riflessivo e sandali francescani ai piedi. Un anno fa, col passamontagna calato sul volto e armati di molotov, pietre, bastoni e spranghe, insieme ad altre centinaia di «insorti» hanno dato l'assalto al carcere di Marassi, a qualche banca

«ma per quelle c'era molta concorrenza, se non eri tra i primi a arrivare non trovavi più niente da rompere», al negozio di moto, a uno di alimentari «per mangiare», a un tabaccaio «per fumare».

In due giorni hanno sostenuto ore e ore di corpo a corpo con «gli sbirri».

«Il venerdì abbiamo vinto perché a un certo punto del pomeriggio avevamo "liberato" un pezzo di città, a nord. Chiuso il sottopassaggio che porta alla stazione di Brignole, avevamo le strade in mano. Ci siamo riposati, abbiamo mangiato, bevuto, fumato, giocato a pallone. È stato un bel momento, anche perché molti genovesi, quando abbiamo aperto il negozio di alimentari, si sono presi quello che a noi non serviva, cioè i pacchi di pasta, prosciutti interi e altra merce. Io in quel momento ho abolito la proprietà privata».

Con la violenza, però. Un'obiezione che quasi sorprende Pierre:

«Perché, c'è un altro modo? La violenza non è un problema morale, è semplicemente la vita, il mondo in cui siamo capitati; qualunque forma di illegalità è violenza, e per combattere questo potere non c'è altra forma che l'illegalità. Gli altri, compresi i rappresentanti ufficiali del movimento No Global, vogliono governare il capitale in modo "democratico". Noi no. Io non mi faccio alcuna illusione sulla democrazia».

Meglio, per loro, lo scontro di piazza. Contro i poliziotti, ma anche contro chi pretende di stabilire le regole per manifestare.

«Quelli del Genoa Social Forum volevano imporre il loro diktat, "niente violenza". Ma c'era stato Goteborg, dove la sinistra aveva avallato gli spari della polizia, e noi non potevamo non reagire».

Ecco allora la pianificazione degli scontri.

«Per me uno sbirro in divisa non è un uomo, ma una macchina. Rappresenta lo Stato, quello che esegue gli sfratti e sgombera le fabbriche occupate. Un nemico, insomma. Vuoi un motivo per picchiare uno sbirro? L'umanità. L'odio di classe. Mi sembra più che sufficiente».

Pierre e gli altri sono arrivati a Genova nei giorni precedenti al G8, «alla spicciolata e "puliti"; siamo entrati in macchina nelle ore di punta, quando i controlli sono meno rigidi». Prima delle manifestazioni hanno fatto i sopralluoghi per individuare gli obiettivi e conoscere le strade. Jean e Pierre si sono uniti «a tanti compagni francesi, italiani, spagnoli, tedeschi, che già conoscevamo o incontrati sul momento. Si sentiva che sarebbe successo qualcosa di grosso, era un tam tam che cresceva con l'avvicinarsi degli appuntamenti».

Il 19 luglio hanno studiato le mosse della polizia al corteo dei migranti, per carpirne le strategie. La sera sono andati a dormire in un campeggio di boy scout, «cristiani che suonano la chitarra», sorride Pierre. L'indomani hanno indossato i panni scuri e i passamontagna ed eccoli trasformati in black bloc.

«Effettivamente per andare dal campeggio al corteo dei network ci siamo mossi con la tecnica del black bloc, tutti uniti. Ma una volta raggiunto il corteo ci siamo mescolati agli altri, che non erano pregiudizialmente contrari alla violenza, e abbiamo cominciato ad assalire gli obiettivi. Il materiale (cioè sassi, spranghe, molotov) l'avevamo accumulato al mattino presto e poi nelle ore successive. Tutta roba trovata sul posto».

A loro la zona rossa non interessava. Jean:

«Perché devo attaccare Bush o Berlusconi? Sono forse peggio di Clinton o D'Alema? No, sono assolutamente intercambiabili, non gli riconosco nessuna autorità».

Pierre:

«E poi quella zona era davvero inaccessibile. Chi ha tentato di assaltarla, come le tute bianche con quegli inutili caschetti da minatore in testa, faceva solo teatro. S'erano messi d'accordo con gli sbirri, e a noi non interessano le rappresentazioni».

Jean:

«Nemmeno quella del compagno che s'è fatto fotografare sull'auto in fiamme mentre fa il segno di vittoria. Lo conosciamo bene, è un anarchico francese che ha partecipato agli scontri con noi. Lo so che per voi quella foto rappresenta un'icona, un simbolo, mentre invece è stato un momento di esaltazione e niente più. Inoltre, anche se conquistando una parte di città abbiamo vinto, tutto è cambiato dal momento della morte di Carlo Giuliani».

Pierre dice di averlo visto, Giuliani, la mattina di venerdì:

«Me lo ricordo perché portava il nastro isolante infilato al braccio, lo stesso che aveva quando è morto».

Appena s'è sparsa la notizia è subentrato lo smarrimento,

«e se qualcuno di noi avesse avuto un'arma, in quel momento, l'avrebbe usata. Così come ti garantisco che se avessimo preso un sbirro non ne sarebbe uscito vivo».

Jean, col suo aspetto severo, conferma:

«Questo serve anche a smentire le menzogne sui provocatori. Hanno raccontato, i cosiddetti capi dei No Global, che a fare gli scontri sono stati dei provocatori, che tra noi c'erano sbirri travestiti. Ma io non credo che esista uno sbirro così coraggioso o pagato abbastanza per rischiare di finire linciato da noi. Perché noi stiamo attenti a chi ci sta intorno, e le persone sospette le controlliamo. Quel giorno uno sbirro sorpreso tra noi l'avremmo impiccato».

Ancora Pierre:

«Questa bugia dei provocatori è revisionismo storico praticato in tempo reale. Vogliono dimostrare che gli "émeutiers" non appartengono al movimento. Inve-

ce noi abbiamo cominciato, ma alla fine agli scontri hanno partecipato migliaia e migliaia di persone, compreso Carlo Giuliani. I No Global se ne sono appropriati facendone un loro martire, mentre è solo uno dei tanti che s'è ribellato».

Ma il giorno successivo, con una vittima a pesare su tutte le coscienze, Pierre, Jean e gli altri «radicali» hanno dovuto guardarsi non solo dalle forze dell'ordine,

«ma pure dalle tute bianche che volevano farci finire in braccio agli sbirri. Roba da matti. Ce l'avevano con chiunque avesse in mano un sasso o un bastone. E allora come lo difendi un corteo?».

Per Jean, i fatti di Genova

«hanno segnato la fine del movimento No Global, perché da quei giorni s'è visto chiaramente che non sono anticapitalisti, ma capitalisti riformisti. E io non voglio più mescolarmi con chi pensa che sia giusto danneggiare un McDonald's e non un macellaio qualsiasi: dov'è la differenza? Non sono due espressioni diverse della medesima proprietà privata?».

La notte di sabato 21 luglio, infine, c'è stato il drammatico epilogo del blitz alla scuola Diaz.

«Sono stati quelli del GSF a provocarlo, perché dopo la morte di Giuliani non hanno fatto altro che invocare la mano pesante della polizia contro i black bloc. L'hanno voluta loro quell'irruzione. Se c'erano davvero le tute nere lì dentro? Ovvio, era uno dei pochi posti sicuri rimasti per andare a dormire, dopo due giorni di scontri gli altri erano tutti bruciati. Solo che quelli corrono veloci, sono scappati prima che entrassero gli sbirri».

Sito Anarkids ... individualità libertarie contaminano la rete ...

Già il titolo lo spiega: siamo degli anarco-kids, delle individualità libertarie che contaminano la rete e cercano di contaminare anche il mondo in cui vivono. Il progetto nacque dalla pagina web personale di un kid, alla quale cominciarono a partecipare altri kids; dopo un po' ci accorgemmo di essere cresciuti e di aver voglia di fare qualcosa di leggermente più serio, quindi passammo su Inventati ed ampliammo ulteriormente il sito. Attualmente siamo un gruppetto di kids prevalentemente di Genova, ma abbiamo contatti via web con individualità di altre città italiane. Ma chi gestisce dal punto di vista pratico il sito è irrilevante, perché chiunque abbia voglia di scrivere qualcosa non deve far altro che spedircela e noi la pubblichiamo: l'unico requisito indispensabile è l'antiautoritarismo. Con tutto il rispetto per le pecore! L'idea che ci ha spinto a creare questo luogo virtuale è quella di voler comunicare: comunicare il nostro disgusto nei confronti del mondo nel quale viviamo, ma anche mettere a disposizione di chiunque ne abbia bisogno testi, idee, immagini, insomma tutto quello che ci aggrada! C'è una citazione che amiamo ed è anche quella con la quale concluderemo questa pagina: "Non ci interessa cambiare i commensali alla tavola, vogliamo ribaltarla!"

Io sono un black bloc.

Col contributo di: il Corriere della sera, la Stampa, il manifesto, la Repubblica, il Messaggero, l'Unità, Liberazione.

I ragazzi in nero quel che trapela dai passamontagna neri varia la composizione di questo esercito in nero marciando con divise nere di foggia medievaleggiante non erano certo vestiti male anzi portavano scarpe firmate caschi in testa paragonati maschere antigas una trentina di russi diciassetenni baschi o tedeschi inglesi spagnoli greci francesi inglesi americani e molti italiani palermitani e romani per sei ore si sono presi quattro quartieri della città aumentavano e diventavano trecento ragazzi dall'aspetto nordico soprattutto così un migliaio o poco più stanno sotto palazzi di sette piani certi signorini dall'animo troppo acceso guerriglieri vigliacchi qua e là gruppetti di ragazzi con il foulard nero al collo sono mascherati gridano le tute nere i teppisti del blocco nero gli scalmanati i teppisti i vigliacchi un movimento di codardi che si mascherano per non assumersi le loro responsabilità usano il corteo e i suoi partecipanti come scudi umani e la fanno franca pure con la polizia con i carabinieri e con i reparti anti-terrorismo della guardia di finanza sotto gli occhi di chi guarda di chi racconta di chi riprende di chi fotografa i primi a darsi da fare sono i giovanissimi che girano nelle strade nelle piazze a caccia di armi improprie dalle impalcature rubano tubi di ferro e assi dai contenitori della spazzatura portano via le bottiglie un palo di ferro portato in spalla un ariete per sfondare con carrelli colmi persino con carrelli da supermercato con dentro pietre e bottiglie nascoste sotto i teli l'altra faccia del black bloc come l'anima nera del movimento militanti in nero cattivi e irragionevoli il blocco nero si schiera e prova a schiacciare sono sei ragazzi vestiti di nero il primo gruppo silenzioso e obbediente con caschi da motociclista seguendo l'onda e le note irreali di una loro banda musicale sormontati da una cresta che danno il tempo alla marcia martellando tamburi inscenano un carosello intorno escono rientrano si scambiano si muovono spingono e attaccano si scatenano si nascondono se un gruppo si ferma danno il segnale della carica

Da allora la violenza non si è più fermata a colpi di spranga cassonetti in fiamme rompono il selciato vetri infranti procurandosi sampietrini pezzi di cemento sassi applicando le tecniche della guerriglia un continuo scambio di informazioni rimanendo costantemente in movimento riempiono le bottiglie con la benzina di un distributore attacchi a sorpresa imboscate assalti di gruppi grandi e piccoli rompe una finestra e butta una molotov con mobili presi da un ufficio postale devastato il materiale atto a offendere lasciandosi dietro il fumo di auto in fiamme un mare di vetri in frantumi senza alcun freno una lunga tragica kermesse un bombardamento di pietre di bottiglie molotov sbarrano il sottopassaggio incendiano tutto i raid hanno ritmi frenetici sfondano l'ingresso auto incendiate bidoni della spazzatura in mezzo alla strada cabine e vetrine devastano un ufficio assaltano il supermarket un negozio di sport uno di elettronica altre banche incendiate altre concessionarie devastate danni per miliardi l'assalto al carcere e un'incursione nella zona hanno incendiato l'ufficio del direttore il portone d'in-

gresso e guastatori armati di piccone per ridurre in frantumi la targa di marmo hanno potuto distruggere incendiare devastare una lunga scia di negozi devastati bancomat assaltati automobili e cassonetti bruciati entrano ed escono rompono le vetrine urla feroci tentativi di aggressione mettono a ferro e fuoco che trasformano in terra da devastare battaglia guerriglia auto bruciate banche assaltate negozi distrutti portoni divelti sassi molotov bombe carta non riescono a controllarli macchine bruciate banche violate portoni abbattuti una furia che ha fatto danni per ottocento milioni scorazzano e spaccano a fuoco due agenzie alte le fiamme si alzano dai piani superiori

il black bloc si mette in moto senza leader che guidassero il gruppo per istinto agiscono in microgruppi mobilissimi si muovono senza una guida senza un capo per ripulirsi dal fango dei media ormai a far parte della storia un senso di solidarietà imponente guardandosi le spalle l'un l'altro motivazioni ideologiche profonde passando il tempo a studiare la sua composizione cambia con uno stile elegante e raffinato con un tono da signori disponibile a cambiare in relazione ai contesti il black bloc è una cosa seria non può essere identificato banalmente esiste da anni elabora strategie e tattiche con intelligenza strategica con abilità consumata si sono allontanati senza che nessuno osasse alle alleanze agli obiettivi da perseguire una rete di gruppi di affinità da professionisti diffusi nell'europa e nel nord america poche centinaia salgono verso la collina inseguiti dalle camionette risalgono tranquillamente a gruppetti si spogliano delle tute nere e tornano indietro per confondersi sembra che nella notte le abbiano bruciate è notte ormai e i black bloc allegramente svaniti chissà dove ma forse è una leggenda metropolitana hanno vinto loro i neri sopravvanzano corrono lungo il mare sulla spiaggia e si vedono tranquilli che si rifocillano e si leccano le ferite e lui con i suoi amici non riesce a credere a tanta libertà.

La plebe non ha realtà sociologica

Ci avete visto correre per le strade di città assediate. Saltare a piè pari sulle carcasse di auto in fiamme.

Fuggire da cacciatori di taglie privi di anima e saettare tra i detriti come piccoli ratti.

Infrangere vetrine nuove di zecca e svaligiare negozi di beni di lusso.

Erigere barricate rivolte al nulla, ennesimo solco di un mondo di confini.

Ci avete visto lanciare sassi, oggetti e bottiglie incendiarie. Brandire spranghe e bastoni a mo' di alabarde.

Tendere nervi e muscoli in gesti improbabili. E poi, scappare, nascondersi, mimetizzarsi, uscire dal niente e rientrare nell'ombra.

Riottose comparse di uno spettacolo per gli occhi del mondo. Figli polemici del popolo di Seattle.

Chi siamo? Chi sono le pulci nere dagli istinti primari scivolato nel baratro dell'assenza di qualunque ragione?

Forse piccole bestie uscite dal ventre ben caldo di una bestia più grande chiamata denaro? Certo, vi piacerebbe sapere che siamo adolescenti ben pasciuti, pargoli di genitori separati, viziati al logo e solo per cipiglio fuggiti dall'altro lato della barricata. Vi piacerebbe credere che siamo la punta dell'iceberg di una generazione senza valori, mutazione antropomorfa dai micropoligoni di una play-station.

Vi piacerebbe vederci come il piccolo cancro di relazioni affettive corrotte così da correggerle e salvare il vostro sistema. Proprio come Bin Laden l'unico capitalista cattivo al mondo.

Ma forse la vostra brutta sociologia vi porterà a vedere solo ciò che vorrete. A cercare definizioni, nomi, epiteti per descrivere ciò che siamo, come viviamo e cosa vogliamo. Senza ascoltare e senza vedere veramente un mondo di pratiche, grida, gioia, amori.

Chi sono? Chi sono le pulci nere? Domanda che rivela l'ossessione identitaria della società occidentale, sempre pronta ad accusare le altre di colpe in realtà solo sue.

Chi sono? Sbirri travestiti, fascisti in libera uscita, o semplici autonomi abbigliati da stilisti di lusso? Brutte canaglie guastafeste, in realtà molto telegeniche.

Ringraziatele hanno fatto audience. Noi siamo il nome di un mondo di senza nome.

Siamo la forma di ciò che forma non ha.

Siamo la plebe.

Siamo il residuo preindividuale che sta dentro ciascuno di voi.

Siamo la rabbia, siamo anche la vostra rabbia.

Siamo ciò che distrugge la merce.

Siamo quello che volete che siamo.

Siamo ciò che identità non ha e, dunque, non cercatela in questo libro.